



# Tra Kondrat'ev e Keynes Le Grandi Guerre ritornano?

Una suggestione (pessimistica) da economista

di Giorgio Gattei

*Con la spesa pubblica militare l'economista inglese indicò ai governanti delle maggiori Potenze il rimedio alla perdurante Great Depression. E anche la "guerra al terrorismo" serve allo scopo.*

**1** È noto che negli ultimi due secoli dapprima l'Europa e poi il mondo intero sono stati interessati dall'esplosione intermittente di *Grandi Guerre*. Ora ci sono stati studiosi che si sono chiesti se non ci fosse una sorta di "orologio della storia" che costringe al loro periodico ripetersi. E purtroppo hanno risposto affermativamente, ritrovandone l'origine nell'andamento di lungo periodo degli affari economici.

Il primo a muoversi in questa direzione è stato Nikolaj Kondrat'ev che, per l'appunto, ha sviluppato compiutamente (perché intuizioni c'erano già state in precedenza) la teoria dei *cicli lunghi della congiuntura* secondo cui l'economia capitalistica procede a grandi ondate di durata approssimativamente cinquantennale. Kondrat'ev, direttore a Mosca dell'Istituto per lo Studio della Congiuntura dal 1921 e poi vittima nel 1928 della prima "purga" staliniana (è morto in un campo dell'"arcipelago Gulag" nel 1938 ed è stato ufficialmente riabilitato solo nel 1987), aveva dedotto quella regolarità empiricamente, studiando le serie storiche di una pluralità di variabili economiche di diverse nazioni che, statisticamente trattate, mostravano uno stesso andamento a crescere per un quarto di secolo e poi un andamento a calare per i venticinque anni successivi. Ma il fatto più sorprendente era la coincidenza delle date di svolta superiore e inferiore di tutte quelle variabili, così che Kondrat'ev ne aveva concluso nel 1924 che "chi scrive, nei suoi studi empirici di dinamica economica, ha riscontrato l'esistenza di cicli di durata dai 40 ai 50 anni che, sebbene poco conosciuti, sembrano essere molto importanti. Dall'inizio della Rivoluzione industriale ad oggi sono trascorsi due e mezzo di questi cicli, che possiamo chiamare 'cicli economici maggiori' " <sup>1</sup>.

In seguito Kondrat'ev aveva pure avanzato una possibile spiegazione della loro origine rinviando all'andamento di lungo periodo dei grandi investimenti in quei "beni capitali fondamentali" che richiedono ingenti disponibilità finanziarie per essere realizzati ed un lungo periodo di logoramento prima di essere rinnovati<sup>2</sup>. L'intuizione (perché tale è rimasta a seguito della carcerazione) è stata raccolta

dall'economista austriaco, ma espatriato negli USA, Joseph Schumpeter che, oltre a battezzare come "Kondrat'ev" quei cicli economici lunghi, ne ha più esattamente ritrovato la causa nell'affermarsi di quelle *innovazioni strategiche* (o "epocali") che intervengono periodicamente a trasformare in modo indelebile la maniera capitalistica del produrre<sup>3</sup>. Col che la datazione ed il "motore" d'ogni ciclo di Kondrat'ev risultavano esattamente determinati dalla storia: la *rivoluzione della macchina a vapore* dalla fine del XVIII secolo alla metà dell'Ottocento, con picco attorno al 1815-20; la *rivoluzione delle ferrovie e della navigazione a vapore* nella seconda metà dell'Ottocento, con picco attorno al 1865-70; la *rivoluzione del motore elettrico e del motore a scoppio* nella prima metà del Novecento, con picco attorno al 1915-20; ed infine (ma questa non è pensiero di Schumpeter, che è morto nel 1950) la *rivoluzione dell'automobile e degli elettrodomestici* nella seconda metà del Novecento, con picco attorno al 1965-70<sup>4</sup>.

Non è però di questo argomento che qui devo trattare. Qui devo dire di una inquietante correlazione che lo stesso Kondrat'ev aveva rilevato sulla base della propria periodizzazione, e cioè che proprio all'apice dei cicli lunghi e come conseguenza, per così dire necessaria, di un quarto di secolo di prosperità progressiva era successa "la maggior parte delle guerre e dei rivolgimenti sociali più vasti"<sup>5</sup>. In effetti era sorprendente come venissero esattamente ad inserirsi nelle fasi di ascesa dell'onda lunga sia il ciclo delle *guerre napoleoni-che* dal 1803 al 1815 che quello della *belligeranza europea* aperto dalla guerra di Crimea nel 1853 e concluso con la guerra franco-prussiana del 1870, e poi anche il ciclo delle *guerre imperialistiche* che dal conflitto russo-giapponese del 1904 scalano fino alla Grande Guerra del 1914-18. La coincidenza storica suggerita da Kondrat'ev era risultata così evidente che nel 1942 Quincey Wright, nel suo monumentale *A study on war*, si sarebbe azzardato ad affermare - dopo avere aggiunto alla lista anche la severità della *guerra di successione austriaca* (1701-1714) e della *guerra dei sette anni* (dal 1756 al 1763) -che "sembra che ci sia una tendenza negli ultimi tre secoli alla concentrazione delle guerre secondo una oscillazione di tempo all'incirca cinquantennale"<sup>6</sup>.

Accertata la coincidenza di cicli economici lunghi e di Grandi Guerre, ovviamente il rapporto di causa ad effetto era scontato perché - come aveva subito spiegato Kondrat'ev - le guerre "non cadono dal ciclo e non derivano dall'arbitrio di singole personalità. Nascono dal sostrato dei rapporti reali, specialmente economici... e si succedono con regolare periodicità e soltanto durante la fase di ascesa delle onde lunghe [perché ] trovano ragione nell'accelerazione del ritmo e nella tensione della vita economica, nella intensificata lotta per i mercati e per le fonti di materie prime"<sup>7</sup>. Nel 1932 l'economista americano Alvin Hansen ne avrebbe fatto addirittura un assioma: "non è la guerra che causa la fase di crescita di lungo periodo. Piuttosto è la lunga fase di crescita che produce le condizioni per l'irrompere della guerra"<sup>8</sup>.

In verità urgeva a quel tempo, soprattutto nel mondo anglosassone, una precisa domanda politica dietro tanto interesse per l'argomento. A seguito del disordine economico e politico succeduto alla Grande Crisi del 1929 c'era da aspettarsi lo scoppio di una Grande Guerra nell'immediato futuro? La periodicità ipotizzata da Kondrat'ev escludeva la possibilità, come doveva riconoscere nel 1938 l'economista britannico A. L. Macfie. Servendosi dell'andamento della disoccupazione quale indice di prosperità/ recessione, egli ne deduceva che, se le Grandi Guerre succedono solo

quando il mercato del lavoro è sulla soglia del pieno impiego ossia "quando la fiducia è commista al nervosismo, quando le vertenze del lavoro scuotono i nervi, quando i tassi d'interesse sono a crescere e la prospettiva di conservare il livello dell'investimento vacilla"<sup>9</sup>, allora "gli umori e le sensibilità che prevalgono nelle depressioni non sono bellicosi: nell'affrontare le difficoltà, si diventa autocentrici e si preferisce mettere ordine al disordine esistente piuttosto che crearne dell'altro". Il criterio, applicato al 1938, dava quindi bene a sperare perché, come "gli anni depressionari 1815-53 e 1872-98 erano stati senza guerre"<sup>10</sup>, altrettanto dovevano essere per quelli in corso in cui la crisi e la disoccupazione mordevano ancora sull'economia.

Ben più preciso doveva essere nel 1940 F. G. Dickinson profetizzando sull'"American Economic Journal" l'avvento della prossima Grande Guerra soltanto a cinquant'anni dalla precedente del 1914-18: "comunque la si pensi [su Kondrat'ev], dobbiamo essergli grati per l'implicita assicurazione di un periodo di respiro tra la guerra mondiale all'ultimo picco del ciclo lungo e la prossima grande guerra" che *pour cause* sarebbe scoppiata "nei prossimi anni '70 o, al più presto, alla fine degli anni '60" <sup>11</sup>.

**2** È evidente che il miglior indicatore della *gravità* di una guerra è il numero dei caduti in battaglia, così che una grande guerra è quella che fa più vittime. Ora ci sono stati studiosi che si sono messi diligentemente a computare il numero dei decessi "per causa bellica" allo scopo di verificare la "drammatica corrispondenza reciproca dell'alternarsi dei picchi di guerra con i picchi delle onde lunghe"<sup>12</sup>. È quanto ha fatto Joshua Goldstein nello studio più approfondito e recente sull'argomento: *Long cycle: prosperity and war in modern age* (1988) servendosi dei dati dei morti in guerra raccolti da Jack Levy in *War in the modern great power system* (1983) a partire dal XV secolo in poi. Al termine dello studio egli è giunto alla conclusione che "i periodi di prosperità del ciclo lungo non sono tanto caratterizzati da più guerre rispetto ai periodi di recessione né da guerre che durano più a lungo, ma da guerre più grandi"<sup>13</sup> in termini di mortalità, "da 6 a 20 volte di più nell'ammontare dei caduti"<sup>14</sup>. Tuttavia non è necessario risalire fin dal XV secolo, anche perché statistiche attendibili sono a disposizione solo per gli ultimi duecent'anni. È quanto ha fatto L. F. Richardson in *Statistics of deadly quarrels* (un manoscritto pubblicato postumo nel 1960 da Quincy Wright, essendo morto l'autore nel 1953) restringendo l'arco temporale al periodo 1820-1945 ma estendendo il calcolo anche alle vittime civili dei conflitti<sup>15</sup>. Ovviamente la limitazione cronologica esclude dal computo il picco di mortalità delle guerre napoleoniche (che per Levy e per i soli caduti in battaglia ammonterebbe a 2.000.000 di decessi), però vi si aggiungono episodi bellici non considerati da Levy, come la rivolta dei Taiping (1851-1854) con quasi 2.000.000 di morti, la guerra di secessione americana con 630.000 caduti, la guerra tra Uruguay e Paraguay (1865-70) con 1.000.000 di vittime, la rivoluzione sovietica (1918-1920) con 500.000 morti, la guerra civile spagnola con 2.000.000 di decessi.

Sommando il tutto, ne risulta un *andamento ad onde lunghe della mortalità per causa di guerra* perfettamente coincidente con la periodicità dei cicli lunghi di Kondrat'ev. Ne scaturisce però anche una clamorosa anomalia a tutti evidente e che finora ho taciuto, e cioè la mortalità straordinaria della seconda guerra mondiale che ha fatto più di 25.000.000 di morti. È evidente che qui siamo di fronte ad una Grande Guerra

che però è successa quando il ciclo economico lungo era in depressione, smentendo così clamorosamente la correlazione posta da Kondrat'ev e confermata dagli studiosi successivi per cui le Grandi Guerre succedono solo all'apice della prosperità prolungata. Come è stato allora possibile che una Grande Guerra si sia scatenata quando il ritmo degli affari era al ribasso, i prezzi calavano, la disoccupazione aumentava e gli "spiriti animali" dei capitalisti languivano?

Il fatto è che proprio nel pieno della Grande Crisi (1929-1939) l'atteggiamento di economisti e politici nei confronti dell'andamento economico ha subito una mutazione epocale: se prima quell'andamento, buono o cattivo che fosse, lo si considerava come una sorta di necessità inesorabile da subire passivamente ed al massimo da prevedere (come aveva fatto Kondrat'ev), adesso si riteneva opportuno intervenire per indirizzarlo nel senso voluto dai *policy-makers*. Di questa svolta del pensiero e della politica economica l'artefice primo è stato, come è noto, John Maynard Keynes che, invitando a reagire all'andamento depressivo prolungato dell'economia, suggeriva di porvi rimedio con una *spesa pubblica in deficit spending* adeguata a coprire quella caduta di domanda effettiva che aveva provocato la crisi. Infatti, aveva preso ad insegnare nel 1936, quando l'investimento privato viene a fare difetto "vorrei vedere che lo Stato si assumesse una sempre maggiore responsabilità nell'organizzare direttamente l'investimento"<sup>16</sup>. Tuttavia Keynes era consapevole dell'opposizione di principio ad un intervento statale nell'economia, specialmente se rivolto a "far buche per terra" come aveva provocatoriamente suggerito. Come aggirare allora l'ostacolo? Con la *spesa pubblica militare* che da sempre e da tutti è considerata rispettabile nel nome della salvezza/grandezza della Patria. Ecco perché a suo parere, proprio come la costruzione di piramidi, "le guerre possono servire ad accrescere la ricchezza, se l'educazione dei nostri governanti secondo i principi dell'economia classica impedisce che si compia qualcosa di meglio"<sup>17</sup>.

E noto che il rimedio teorizzato da Keynes (ma non solo da lui) venne adottato dapprima dalla Germania nazista e poi da tanti altri. Gli Stati Uniti apparivano invece recalcitranti, ma quando Keynes azzardò nel 1940 che se gli Usa avessero "preso sul serio il lato materiale ed economico della difesa della civiltà e si rafforzassero attraverso la vasta dissipazione di risorse richiesta dagli armamenti, potrebbero conoscere la loro potenza, la conoscerebbero come non potrebbero mai conoscerla altrimenti", la prospettiva dovette far gola a Washington se sembra che Roosevelt abbia fatto il possibile affinché i giapponesi bombardassero Pearl Harbor<sup>18</sup>. La decisione americana, tutta politica, di entrare quindi nella guerra già in corso, trasformandola in una Grande Guerra con campo di battaglia in tutto il mondo, poneva clamorosamente termine alla consolante (si fa per dire...) periodicità cinquantennale ipotizzata da Kondrat'ev perché dall'ultima Grande Guerra era passato appena un quarto di secolo. Ciò però era inevitabile, come venne subito a spiegare l'economista americano Albert Rose, perché se la guerra resta l'ultimo rimedio possibile alla crisi, soltanto una Grande Guerra poteva far uscire da una Grande Crisi dando l'avvio ad una nuova fase di prosperità prolungata ch'egli già s'azzardava a definire "la prosperità della quarta onda di Kondrat'ev"<sup>19</sup>.

Però in questo modo le Grandi Guerre finivano per presentarsi due volte nell'arco del ciclo lungo, sia sul picco che sul fondo, con questa differenza però: che se la *Grande Guerra alla Kondrat'ev* era conseguenza "a caldo" dell'animosità degli affari

economici provocata dalla prosperità prolungata, la *Grande Guerra alla Keynes* era decisione "a freddo" delle cancellerie degli Stati decise a porre termine "a mano armata" ad una depressione economica che durava da troppo tempo.

**3** E stato così che, pur di far ripartire il *quarto ciclo lungo di Kondrat'ev* (sarebbe ripartito spontaneamente?), l'umanità ha pagato uno straordinario tributo di sangue alla storia. Questa era la novità, perché nel seguito tutto si è svolto come da copione: almeno un ventennio di prosperità prolungata, non a caso chiamato dagli economisti *l'età dell'oro* o anche la *stagione dei miracoli economici*, che però alla svolta degli anni 1965-70 toccava il culmine con piena occupazione (quasi) raggiunta, prezzi che naturalmente lievitavano e "spiriti animali" dei capitalisti che altrettanto naturalmente s'innervosivano. A queste condizioni, giusta la teoria, non c'era d'attendersi il ritorno della Grande Guerra, come peraltro annunciato fin dal 1940? Niente affatto, provocando così una *seconda anomalia* all'idea del ripetersi cinquantennale delle guerre "più grandi".

Come ciò è stato possibile? Non vale rispondere furbescamente che la grande guerra era già stata giocata "in anticipo" nel 1939-45, essendo ben diversi gli attori e le tensioni presenti nel 1965-70 rispetto alle cause che avevano condotto alla seconda guerra mondiale. E allora come spiegarne la mancanza? Con quel "fatto nuovo" che aveva concluso grandiosamente le ostilità belliche nel 1945 e che doveva sinistramente illuminare (è proprio il caso di dire) tutta la vicenda storica successiva, ossia l'utilizzo in battaglia della *bomba atomica* sul Giappone. Allora lo shock fu tremendo, provocando drammatiche crisi di coscienza di cui ci siamo dimenticati. E quando poi fu raggiunta la parità nucleare tra Stati Uniti e Unione Sovietica, il mondo venne posto davanti alla prospettiva della "apocalisse atomica" per la *mutua distruzione assicurata* (in inglese MAD) nel caso di un confronto militare diretto tra le due Superpotenze. Né la minaccia incombeva soltanto per le guerre combattute a colpi di ordigni nucleari (come è evidente), perché anche le guerre convenzionali avrebbero potuto pericolosamente "scalare" fino a tanto esito finale<sup>20</sup>.

E allora? Era giocoforza fermarsi prima, come s'è visto al tempo della crisi dei missili cubani nel 1962, a quasi 25 anni da Danzica (1939) e a circa mezzo secolo da Sarajevo (1914). Se i due "incidenti" precedenti scalarono inesorabilmente fino alla guerra mondiale bruciando qualsiasi possibilità di mediazione diplomatica, nel 1962 il "braccio di ferro" tra Usa e Urss venne chiuso con il compromesso: come per "due scorpioni in una bottiglia" (per dirla con una suggestiva immagine di Robert Oppenheimer<sup>21</sup>), un confronto militare "simmetrico" tra Potenze nucleari si era fatto impossibile, non essendoci più la vittoria per una parte sola.

Il che però non vuoi dire che lungo la linea del confine euro-asiatico che separava il cosiddetto "mondo libero" dal "blocco comunista" non fossero possibili guerre locali anche sanguinose, che però erano combattute per interposta nazione e rimanevano contenute entro limiti geografici precisi. Così è stato soprattutto per la guerra del Vietnam che, proprio all'apice del quarto ciclo lungo, ha fatto da catalizzatore di tutta l'animosità polemica prodotta dalla prosperità economica del quarto Kondrat'ev. Fu allora che si accese, dall'una e dall'altra parte della "cortina di ferro e di bambù", una *ondata di contestazione generale* che dalla Rivoluzione culturale cinese (1965) è "scalata" (anch'essa...) fino alla vittoria vietnamita in Vietnam (1975). Per dirla con categorie

gramsciane, fu come se alla "guerra di posizione" degli anni della guerra fredda si sostituisse una "guerra di movimento" ad opera della *prima generazione post-atomica* decisa a mettere in discussione almeno simbolicamente, non essendo possibile militarmente, l'equilibrio bipolare planetario stabilito dalle grandi potenze nucleari. Fu come se quella generazione avesse inteso giocare una *Grande Guerra alla Kondrat'ev simulata*: grande guerra alla Kondrat'ev, perché indotta dall'exasperazione degli animi dell'ascesa del ciclo lungo, ma *simulata* perché interdetta nel suo sviluppo militare effettivo dall'incombere della Bomba, che così ci ha risparmiato il ritorno di cifre magniloquenti dei caduti in battaglia<sup>22</sup>.

Ciò però ha reso del tutto "obsoleta" la misurazione delle guerre "più grandi" secondo il numero dei morti, ma questi - ha commentato Joshua Goldstein - non sono forse approssimazioni dell'ammontare della spesa militare che in verità è "l'indicatore più opportuno"<sup>23</sup>? E la guerra del Vietnam non è stata forse una *grande spesa di guerra*, con conseguenze economiche talmente drammatiche da portare nel 1971 alla dichiarazione d'inconvertibilità del dollaro e quindi alla fine di quel sistema monetario internazionale che era uscito nel 1944 da Bretton Woods?

**4.** Quanto è successo all'apice del quarto ciclo di Kondrat'ev non è stato soltanto un decennio di "astratti furori" se al suo termine ne è uscito letteralmente trasformato il mondo, sebbene non proprio nel senso che molti dei partecipanti di quei furori avrebbero voluto. A seguito del rovesciamento recessivo prolungato dell'economia il "mondo libero" ha dovuto rivedere drasticamente la propria maniera del produrre (la via d'uscita è stata il *post-fordismo*, comunque lo si voglia intendere), mentre il "blocco sovietico" è precipitato in una caduta inesorabile che l'ha condotto, complice o meno l'incidente nucleare di Chernobyl, ad implodere miseramente senza che alcuno si levasse a difenderlo. Finiva con ciò la grande contrapposizione planetaria della guerra fredda, eppure non si sono potuti godere i benefici del "dividendo della pace" perché il ciclo lungo proseguiva la sua discesa tendenziale, giusta una durata venticinquennale al ribasso.

Secondo la lezione keynesiana per invertirne il corso sarebbe stata opportuna, invece della riduzione della corsa agli armamenti, una *ripresa della spesa militare*, ma come giustificarla se la Russia non era più comunista? Sarebbe stato necessario - insinuava nel settembre 2000 il *Project for the New American Century* - "un qualche evento catastrofico catalizzatore, come una nuova Pearl Harbor"<sup>24</sup>. Ed invero questa nuova Pearl Harbor è successa a Manhattan nel settembre del 2001, esattamente a sessantenni dalla prima, per mano di un nemico tanto subdolo e indeterminato come il *terrorismo islamico*<sup>25</sup>. È stato così che "il pericolo creato dalla fine dell'URSS si (poteva dire) scampato. In assenza di "minacce globali" (della cui definitiva scomparsa nessuno potrebbe, peraltro, esser certo), il terrorismo ha sostituito il comunismo, l'"asse del Male" degli Stati che possono essere accusati di fiancheggiarlo o anche solo di non combatterlo con la dovuta determinazione, ha preso il posto dell'Impero del Male"<sup>26</sup>. Ed è stato così che a seguito dell'11 settembre si è potuta rilanciare, al fondo del quarto ciclo di Kondrat'ev, la spesa militare necessaria a sostenere una *guerra infinita*<sup>21</sup>, propagandisticamente chiamata "la guerra fredda del XXI secolo" (George W. Bush) oppure "la quarta guerra mondiale" (James Woolsey, ex capo della Cia) o anche "una nuova Guerra dei Trent'anni" (Richard Myers, consigliere del ministro della Difesa Rumsfeld)<sup>28</sup>.

Volendola indicare a modo nostro, la si può dire piuttosto una *Grande Guerra keynesiana asimmetrica*. Intanto è *guerra keynesiana* perché decisa "a freddo" dal governo di Washington anche (o soprattutto?) per rilanciare l'economia in depressione, mentre che stia assumendo i caratteri di una *grande guerra* lo provano sia la sua durata, che ormai ha superato quella dell'intervento americano nella seconda guerra mondiale (allora 1347 giorni, adesso già sui 1500), sia il suo costo stimabile 5,6 miliardi di dollari al mese, e quindi ben oltre il costo della guerra in Vietnam che era stato di 5,1 miliardi di dollari<sup>29</sup>. Ma essa è soprattutto *guerra asimmetrica* perché combattuta dalla più potente nazione del mondo contro un avversario ubiquo e sfuggente, che si batte ad armi impari (ma non per questo meno sanguinose) e su di un campo di battaglia che corre dappertutto.

Il fatto è, come avevano previsto fin dal 1999 i due generali cinesi Qiao Lang e Wang Xiangsui, che " il volto del dio della guerra è diventato indistinto"<sup>30</sup>. Anche se la guerra "si è congedata dall'era del "tritacarne" delle campagne stile Verdun"<sup>31</sup> per farsi, come si dice, "chirurgica" e "umanitaria", non per questo essa ha perso lo scopo di coercizione dell'avversario, sicché non è possibile alterarne l'esito crudele che è quello di sottomettere il nemico alla propria volontà. Ma questo risultato, in un mondo integrato dalla globalizzazione, si può ottenere anche con strumenti ed azioni "non di guerra" ad opera di soggetti anche "non militari" che minacciano la stessa esistenza quotidiana con armi "non convenzionali" capaci di attentare alla sicurezza (le azioni terroristiche), alla salute (le emergenze epidemiche provocate), al benessere (le crisi finanziarie indotte), all'opinione pubblica condivisa (le manipolazioni mass-mediatriche). Questo nuovo concetto di combattimento -ne concludevano i due generali cinesi - finirà per "provocare nella gente comune, come anche nei militari, grande stupore nel constatare che le cose ordinarie, quelle a loro vicine, possono anche diventare armi con le quali ingaggiare una guerra. Siamo persuasi che alcune persone si sveglieranno di buon'ora scoprendo con stupore che diverse cose apparentemente innocue e comuni hanno iniziato ad assumere caratteristiche offensive e letali"<sup>32</sup>. È questo quanto si è imposto a partire dal 2001 : una nuova dimensione della "grande guerra", che è *grande* anche perché non contempla più retrovie, "santuari" rifugi, e dove tutto lo spazio del pianeta è diventato campo di battaglia<sup>33</sup>.

**5.** Il prossimo picco del *quinto ciclo lungo* è previsto, come da durata canonica, attorno al 2015-20<sup>34</sup>. Ci sarà allora in coincidenza una Grande Guerra alla Kondrat'ev? Ma sapremo riconoscerla nella forma inedita che potrà eventualmente assumere? E ci sarà dato contrastarla?

\* Testo della relazione svolta al Convegno "La guerra di ieri e di oggi nei suoi aspetti multidisciplinari" organizzato dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Camerino (San Benedetto del Tronto, 11-13 ottobre 2006).

1 N. Kondrat'ev, *I cicli economici maggiori*, a cura di G. Gattei, Bologna, Cappelli, 1981, p. 38.

2 Ivi, p. 121. Tutti gli scritti di Kondrat'ev sono ora disponibili in lingua inglese: *The works of Nikolaj D. Kondratiev*, a cura di N. Makasheva e W. J. Samuels, London, Pickering & Chatto Publishers, 1998.

3 Cfr. J. Schumpeter, *Il processo capitalistico. Cicli economici*, Torino, Boringhieri, 1977.

4 Sull'argomento vedi le sintesi di J. J. Van Duijn, *The long waves in economic life*, London, Allen & Unwin, 1983; E. Mandel, *Long waves of capitalist development. The marxist interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980.

5 N. Kondrat'ev, *op. cit.*, p. 58.

6 Q. Wright, *A study on war*, Chicago, University of Chicago Press, 1942, p. 227.

- 7 N. Kondrat'ev, op. cit., p. 60.
- 8 A. Hansen, *Economic stabilization in an unbalanced world*, New York, A. M. Kelley, 1971, p. 97.
- 9 A. L. Macfie, *The outbreak of war and the trade cycle*, *Economic History*, supplemento all'"Economic Journal"', february 1938, p. 95.
- 10 Ivi, p. 96.
- 11 F. G. Dickinson, *An aftercost of the world war to the United States*, "American Economic Review", 1940, n. 30, p. 338.
- 12 J. Goldstein, *Long cycle: prosperity and war in the modern age*, New Haven and London, Yale University Press, 1988, p. 239.
- 13 Ivi, p. 248.
- 14 J. Goldstein, *Kondratieff waves as war cycles*, "International Studies Quarterly", 1985, n. 29, p. 425.
- 15 Cfr. L. F. Richardson, *Statistics of deadly quarrels*, Pittsburgh, Boxwood Press, 1960.
- 16 J. M. Keynes, *Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale*, Torino, UTET, 1947, p. 143.
- 17 Ivi, p. 114.
- 18 Cfr. R. B. Stinnett, *Il giorno dell'inganno*, Milano, Il Saggiatore, 2001.
- 19 A. Rose, *Wars, innovations and long cycles: a brief comment*, "American Economic Review", 1941, n. 31, p. 106.
- 20 Sulla logica dell'escalation cfr. H. Kahn, *Filosofia della guerra atomica*, Milano, Longanesi, 1966.
- 21 J. R. Oppenheimer, *La politica americana e le armi atomiche*, in *L'età atomica*, a cura di M. Grodzins e E. Rabinowitch, Milano, Il Saggiatore, 1968, p. 238.
- 22 Alla luce del ragionamento di cui sopra la storia del '68 è ancora tutta da scrivere. Però la dimensione planetaria è stata colta da G. Arrighi - T. H. Hopkins - I. Wallerstein, *Antisystemic movements*, Roma, Manifestolibri, 1992 e da P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1988, mentre il collegamento con i cicli di Kondrat'ev (ma solo per l'andamento generale degli scioperi) è stato esplicitamente riconosciuto da E. Screpanti, *Onde lunghe del conflitto di classe*, Milano, Punto Rosso, 1994.
- 23 J. S. Goldstein, *The predictive power of long wave theory 1989-2004*, in *Kondratieff waves, warfare and world security*, a cura di T. C. Devezas, Amsterdam, IOS (in stampa).
- 24 *Rebuilding America's defenses*, in [www.newamericancentury.org](http://www.newamericancentury.org), p. 51.
- 25 Sulla verità dell'11 settembre cfr. almeno, fra i tanti, N. M. Ahmed, *Guerra alla libertà. Il ruolo dell'amministrazione Bush nell'attacco dell'11 settembre*, Roma, Fazi Editore, 2002; M. Chossudovsky, *Guerra e globalizzazione. La verità dietro l'11 settembre e la nuova politica americana*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2002.
- 26 A. Burgio, *Guerra. Scenari della nuova "grande trasformazione"*, Roma, Derive Approdi, 2004, p. 18.
- 27 Cfr. G. Chiesa, *La guerra infinita*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- 28 A. Burgio, op. cit., pp. 18 e 60.
- 29 Cfr. il rapporto dell'Institute for Policy Studies, *The Iraq quagmire: the mounting costs of war and the case for bringing home the troops* ([www.ips-dc.org/iraq/quagmire](http://www.ips-dc.org/iraq/quagmire)), mentre una cifra sbalorditiva (al 2005 quasi 2000 miliardi di dollari al posto dei 200 miliardi previsti dall'amministrazione Bush) è stata calcolata dal premio Nobel Joseph E. Stiglitz, *La verità sui costi della guerra in Iraq*, "la Repubblica", 7 febbraio 2006.
- 30 Qiao L., Wang X., *Guerra senza limiti. L'arte della guerra simmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001, p. 67.
- 31 Ivi, p. 61.
- 32 Ivi, p. 59.
- 33 Cfr. G. Breccia, *Adieu, Herr Von Clausewitz*, "Limes", 2006, n. 6, pp. 285-293, ma anche M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 1999.
- 34 Non a caso l'anno 2020 è stato preso a momento di svolta delle relazioni economiche e politiche internazionali dal rapporto, pubblicato nel dicembre 2004, del National Intelligence Council, *Mapping the global future* (vedilo al sito [www.dni.gov/nic/NIC\\_2020\\_project](http://www.dni.gov/nic/NIC_2020_project)).